

***ALMOST BLUE***  
***Amsterdam e New York***

**Monologo teatrale in un atto di Enrico Duranti**

**Personaggi:** Un attore narratore

**Organico dell'ensemble strumentale:** Un pianoforte (o tastiera) e 2 strumenti a fiato

*L'attore è seduto a un tavolo, in penombra. Libri e fogli sono sparsi ovunque. Si alzano le luci e si rivolge al pubblico.*

**ATTORE:** Benvenuto gentile pubblico, la storia che vi racconterò questa sera ha inizio molto tempo fa.

*Si sente l'inno olandese suonato in modo solenne. L'attore guadagna il centro del palcoscenico.*

*(entusiasta)* Amsterdam, 8 gennaio dell'anno 1609: un uomo di mezza età attraversa con passo spedito le vie del centro. Indossa cappotto e copricapo per proteggersi dal vento gelido. Le strade sono affollate da gente che compra, vende e traffica ma lui sembra non accorgersi di nulla. Ha una luce radiosa negli occhi, perché è appena accaduto qualcosa di veramente importante. Quest'uomo si chiama Henry Hudson; è un navigatore ed esploratore inglese e da tempo è convinto di poter raggiungere l'Oriente, la Cina, navigando a nord-est, attraverso le acque che bagnano le coste della Siberia. Ci ha già provato due volte e in entrambi i casi il ghiaccio lo ha costretto ad invertire la rotta. Ora, tuttavia, la Compagnia Olandese delle Indie Orientali ha deciso di dargli fiducia e le due parti hanno appena raggiunto un accordo per una nuova spedizione... Perché se Hudson riuscisse nell'impresa aprirebbe la via a nuovi traffici e nuova ricchezza, soprattutto per il grande porto di Amsterdam!

*Sulla parola "Amsterdam" si sente l'inno olandese.*

*(quando la musica tace)* Amsterdam... Che nel XVII secolo accoglie pittori, musicisti e filosofi da tutta Europa ma che agli occhi di Hudson è un intreccio di pontili, sentieri e campi incolti strappati alla voracità delle acque. Amsterdam: capitale dei commerci del vecchio continente, dove non si contano le navi che raggiungono e lasciano il porto. Amsterdam: culla della libertà.

*L'attore chiude gli occhi e inspira profondamente. Gesticola mentre immagina di essere su un'imbarcazione. Riapre gli occhi e procede con calma, quasi con malinconia, per poi riprendere vigore.*

Mentre cammina Hudson sente il solito odore di birra che si perde in un'atmosfera umida. L'aria è fetida. Vede imbarcazioni stracolme di pesce che raggiungono la banchina e si ferma a contemplarle... *(si accarezza il mento e sorride)*. In fin dei conti, si sente a casa. Qualcuno qui lo ha già definito un eroe... E forse a ragione, perché da queste parti l'eroe non è un cavaliere che lotta contro il nemico ma il mercante o l'esploratore, come in questo caso.

Henry Hudson lascia il porto di Amsterdam il 6 aprile dell'anno 1609. L'attesa è stata lunga, a tratti snervante, ma ora è capitano della Half-Moon, una nave lunga 87 piedi e pesante circa 80 tonnellate. L'equipaggio è composto da 16 marinai, tra inglesi e olandesi, e tutti corrono alle urla di Hudson: "Turn!", "Trim!", "Luff!", "Furl!". Il capitano è di buon umore e passeggia tra prua e poppa. L'unico obiettivo del suo sguardo è sempre e solo l'orizzonte. A bordo si respira un'atmosfera di entusiasmo e tensione: (*rallentando*) se l'impresa andrà a buon fine ci sarà bottino per tutti... E se qualcosa dovesse andare storto? Del resto, tutti conoscono Hudson: un uomo abile, ma anche spregiudicato.

E infatti... A metà maggio la Half-Moon rimane bloccata nel ghiaccio a nord della Norvegia e così svanisce il progetto di doppiare l'arcipelago russo di Nova Zembla. Ma il capitano Henry Hudson non si lascia intimidire. E cosa fa? Inverte la rotta alla ricerca di un passaggio a nord-ovest... Una lingua di mare che attraversi il Nordamerica per portarlo in Cina. Questo, almeno, dicono molte carte nautiche... Hudson sa bene che si tratta di un azzardo. (*ironico*) I patti con la Compagnia sono altri e l'equipaggio potrebbe ammutinarsi. Ma non importa: in fin dei conti, per quale motivo ha lasciato moglie e tre figli in Inghilterra? È disposto a correre il rischio perché in palio c'è l'immortalità, la stessa di Colombo, Magellano e Cortés. E questa potrebbe essere la sua ultima occasione!

Dopo 150 giorni, il mattino del 3 settembre, la Half-moon si trova in una baia e la lingua di mare in realtà è un corso d'acqua dolce che porta nell'entroterra, non nell'Oceano Pacifico... (*abbassando il tono di voce e indicando la direzione*) La Half-moon procede lentamente e risale il fiume. (*perentorio*) "Turn!" (*abbassa il tono*) Vira a dritta. Lentamente. Ancora qualche metro. (*pausa*) L'acqua verde... Alberi da frutto... Pesci che guizzano qua e là. Uno spettacolo! Qualcuno si commuove, anche Hudson. (*perentorio*) "Drop anchors!" Vengono gettate le ancore davanti alla punta meridionale di un'isola. Hudson raggiunge la costa e a sorpresa un gruppo di uomini, donne e bambini gli viene incontro.

*L'attore raccoglie un giornale, lo lascia cadere a terra. Prende un foglio, lo appoggia sul tavolo. Afferra un diario, lo sfoglia e inizia a leggere.*

"Quando arrivai sulla riva, i nativi dalla carnagione scura si disposero intorno a noi e cantarono alla loro maniera; i loro abiti consistevano di pelli di volpi e altri animali, che loro indossano e trasformano in indumenti di vario genere. Vennero tutti a bordo, uno dopo l'altro, con le loro canoe [...] Hanno un aspetto amichevole, ma hanno una grande propensione a rubare e hanno un'eccessiva abilità nel portare via qualunque cosa attiri il loro interesse." <sup>1</sup>

(*rispondendo a un commento sonoro*) È vero, questa è solamente la versione dell'ospite inatteso. In realtà ancora nel XIX secolo i pochi nativi rimasti racconteranno la leggenda di questo incontro. Gli indiani Lenape si dimostrano molto rispettosi nei confronti di Hudson, quasi fosse un dio: anzi, Mannitto, lo spirito supremo. E quando Hudson-Mannitto offre loro del vino i Lenape si prendono una sonora sbornia. Mannahattanink! Chiameranno così quel luogo d'ora in poi, ovvero: "il luogo dell'intossicazione collettiva". Proprio così: Hudson e i suoi uomini stanno calpestando il suolo della futura Manhattan.

---

<sup>1</sup> Jan de Laet, *Nieuwe Werlet*, 1625, rist. in *Narratives of New Netherland 1609-1664*, ed. Franklin Jamieson, Scriber, 1909.

Niente di più lontano dalla Cina, vero? Ma alla Cina il capitano non pensa più e nei giorni successivi fa incetta di pellicce e tabacco. Qualcuno dell'equipaggio lo paragona a Cristoforo Colombo, perché quei suoi occhi stanno sempre a osservare, scrutare e indagare. Nel frattempo, però, sembrano già proiettati altrove: forse il capitano vuole tornare a Londra? Oppure sta pensando a una nuova spedizione verso l'Oriente? Cosa fare? (*guardandosi attorno*) Non può certo chiedere consiglio ai suoi uomini stanchi e spesso di cattivo umore. Meglio non aspettare. (*perentorio*) "Weigh anchors!" Henry Hudson riparte il 4 ottobre per fare ritorno in Europa. Altre rotte e altre sfide lo attendono. Tuttavia questo non è stato un viaggio a vuoto: poche settimane hanno cambiato per sempre la sua storia e quella di quest'isola... Passano gli anni, 14 per la precisione, e qui accade qualcosa di importante: il 22 aprile del 1625 i coloni olandesi fondano il primo insediamento sulla punta meridionale di Manhattan: la chiamano Nuova Amsterdam.

*Si sente il finale dell'inno olandese.*

(*accelerando e incalzando*) Vengono costruiti ponti che attraversano canali mentre la popolazione vive di agricoltura, commercio e pesca. Nel 1628 gli abitanti sono solamente 300, ma nel 1633 è inaugurata la prima scuola e dopo pochi anni sono attivi ben due mulini a vento per macinare farina. L'insediamento ha una forte impostazione multiculturale e nel 1643 un missionario gesuita scrive che per le strade si parlano ben 18 lingue; nel 1654 arriva il primo gruppo di 23 ebrei sefarditi in fuga dall'Europa e dieci anni più tardi la popolazione sale a 1500 unità, schiavi neri esclusi, si intende... (*lentamente*) Sì, perché già nel 1646 è approdata la prima nave carica di schiavi. Tanta manodopera fresca per questa piccola città in continua crescita.

*Si sente lo spiritual "Amazing grace".*

(*annuendo*) Amazing grace, cantano gli schiavi: (*declamando*) "Il Signore mi ha promesso il bene, la Sua parola dona certezza alla mia speranza; Egli sarà la mia difesa e la mia eredità, per tutta la durata della vita."

Tuttavia, questo bene ancora non arriva, soprattutto in una città che è la terza per numero di schiavi nell'America del Nord. Da qualche tempo non si chiama più Nuova Amsterdam ma (*scandendo e guardando in alto, quasi a indicare una insegna luminosa*) New York.

L'8 settembre dell'anno 1664 il colonnello inglese Richard Nicholls e il governatore cittadino Peter Stuyvesant firmano un trattato con il quale Nuova Amsterdam passa agli inglesi. Ma in città si continua a parlare l'olandese e l'eredità di Nuova Amsterdam rimarrà per sempre: Wall street, Broadway, Long Island, Brooklyn, Harlem, Staten Island... Tutti nomi olandesi.

Se la si guarda dall'alto New York sembra un grande centro commerciale che cambia spesso nome e proprietario. Sì! E all'interno la gente continua a correre, lavorare e concludere affari, come se nulla fosse. (*pausa*) Quasi.

Per gli schiavi si fa invece sempre più dura. Le regole stanno cambiando e l'amministrazione emana una serie di provvedimenti che impediscono agli schiavi di:

Possedere armi.

Allontanarsi da casa senza permesso.

Formare cortei funebri con più di 12 persone!

*Si sente un brano musicale dal carattere rabbioso e concitato.*

Beh, questo è davvero troppo! Nel 1712 si verificano le prime rivolte... Spesso ci scappa il morto, o un incendio e di chi è la colpa? Ovvio, degli schiavi! Alcuni sono impiccati, mentre un provvedimento stabilisce che la liberazione di uno schiavo vale non meno di 200 pounds.

*Si sente "Money" dei Pink Floyd.*

Money, money, money... Allora cosa fare per essere liberi? Beh, semplice: fuggire. Fuggire da New York per essere liberi. Fuggire dalla città che molti uomini e donne libere sognano di raggiungere... Come fare?!

Per uno schiavo non è facile lasciare Manhattan... Sì, può fuggire, ma può anche essere riconosciuto, catturato e restituito al proprio padrone... Quando va bene.

*(prendendo un foglio di giornale)* Dalla *New York Gazette* di Venerdì 13 aprile dell'anno 1764, pagina degli annunci: "La signora Rebeccah Morehouse denuncia la scomparsa della schiava Pegg dalla propria abitazione all'incrocio tra Water e Dover Street sull'East River. Pegg ha 30 anni; è alta circa sei piedi, capelli crespi e occhi azzurri. Probabilmente indossa un mantello nero, cappello bianco e un paio di scarpe da uomo. Ha una fasciatura sul dito medio della mano destra. Chiunque sia in grado di fornire informazioni utili a rintracciarla riceverà una ricompensa di un dollaro".

Che fine ha fatto Pegg? È fuggita? Possibile, ma sarebbe una sorpresa, soprattutto per chi la conosce. È di buone maniere, in grado di cucinare, stirare, lavorare a maglia... Non protesta mai, sgobba da mattina a sera ed è socievole. È pure capace di leggere e scrivere. Da cinque anni è al servizio della signora Rebeccah, che a sua volta l'aveva acquistata da un trafficante per 50 dollari... Un vero affare.

Pegg ha trascorso la notte tra i covoni di fieno di una fattoria e ora cammina in mezzo alla folla di lavoratori verso i cantieri navali. Sì, è fuggita. Cerca di coprirsi il volto con il cappello e prega... "O God, our help in ages past... Our hope for years to come"

Si ferma. Raccoglie un giornale da terra. *(prendendo un giornale)* È la *New York Gazette*!

*Lo sfoglia nervosamente. Ha un sussulto. Chiude il giornale. Si guarda attorno. Lo riapre.*

Che fare?! Non può mettersi a correre, troppo rischioso...

*Ansima. Prende un lungo respiro, si asciuga le lacrime e getta a terra il giornale.*

"O God, our help in ages past...". Il suo piano non cambia: cercare un posto a bordo di qualche nave. Sguattera o clandestina, poco importa. *(camminando nervosamente)* "O God, our help in ages past, Our hope for years to come, Our shelter from the stormy blast, O God, our help in ages past..." *(si ferma).*

Ma perché tutto ciò? A pensarci bene è un gesto strano: Pegg non ha la minima idea di dove possa essere la sua famiglia e poi si può considerare una privilegiata: pochi schiavi godono delle libertà che la padrona le ha concesso.

*(gesticolando con trasporto)* Oppure la questione è maledettamente semplice, perché per lei la libertà è un'altra cosa... Ha il sapore del latte, il profumo del fieno, il colore dell'Hudson... È il sorriso di suo figlio, le carezze di suo marito!

Arriva ai cantieri navali. Si avvicina a una delle navi. “Basta uno sguardo, forza Pegg... e se qualcuno mi vuole lo capirò”. A pochi passi c'è un gruppo di marinai. Sembrano pronti a ripartire. Pegg sta per raggiungerli quando si sente un fischio. *(Fischia)* Si volta e vede alcuni uomini in divisa che corrono nella sua direzione. *(mimando)* Pegg si blocca, si piega su se stessa... “Eccoli, arrivano!” *(pausa)* Ma quelli passano oltre, raggiungono un uomo di colore e lo investono di calci e pugni fino a farlo cadere a terra coperto di sangue.

*(alzandosi, a bassa voce)* Pegg inizia ad allontanarsi molto lentamente. “O God, our help in ages past, Our hope for years to come, Our shelter from the stormy blast, O God, our help in ages past, in ages past... in ages past”. *(Simula una corsa)* Alle 12 un operaio dei cantieri navali giunge a casa Morehouse. Dice di aver visto una donna di colore fuggire dal porto. La descrizione corrisponde: è Pegg. Ma nel frattempo Pegg ha già raggiunto la parte opposta dell'isola.

*(guardandosi attorno con circospezione)* Questa zona si chiama Greenwich Village. Poche case di contadini e qualche capanna per gli schiavi. Pegg trova una quercia, si lascia cadere e si addormenta. *(pausa)* Dorme, dorme e sogna. *(ad occhi chiusi)* Josh che muove i primi passi, mamma che canta in chiesa, la padrona... La padrona che piange affacciata alla finestra... E poi Benn la prende in braccio e inizia a camminare... Il profumo, la consistenza della paglia, la paglia... *(spalanca gli occhi)* Ma dov'è?! Un carro? E come c'è finita? Non fa in tempo ad alzarsi che due donne si affacciano e la bloccano. “Lasciatemi, sto scappando!”. La più anziana guarda l'amica e dopo un cenno d'intesa: “Va bene... Non ora però... Domattina. Adesso stai giù!”.

*(pausa)* Pegg si sdraia nuovamente mentre le due scendono dal carro. È già il tramonto. Voci di uomini che urlano... Saranno i padroni. Donne che cantano... Una piantagione. E poi l'acqua... Quello è l'Hudson, certo! *(pausa)*

Il mattino seguente la svegliano all'alba. L'anziana ha mantenuto la promessa e le fa cenno di seguirla. Raggiungono il fiume dove la attende una piccola imbarcazione da pesca. Dove la porteranno? È una trappola? “Forza, sali! Ti porteranno sull'altra sponda” A bordo ci sono due uomini e appena Pegg si convince a salire questi iniziano a remare. La barca si allontana dalla riva. Pegg cerca lo sguardo della donna. *(Indica il cuore e la saluta con la mano)*. Tra poco camminerà di nuovo sulla terraferma... “O God, our help in ages past, Our hope for years to come, Our shelter from the stormy blast, O God, our help in ages past, in ages past... in ages past”.

*Si sente “Summertime” di George Gershwin.*

New York spaventa. New York sconvolge. New York consuma... Ma cresce, continua a crescere e ad accogliere gente in cerca di fortuna. Nel 1820 la città conta 123.706 abitanti; molti la chiamano “Londra americana”, anche se da Londra non dipende più. Sono passati quasi 40 anni da quel 3 settembre dell'anno 1783 che ha sancito l'indipendenza delle tredici colonie dal Regno Unito. Adesso quelle colonie sono gli Stati Uniti d'America e New York domina commercio costiero e servizio postale con l'Europa.

Manhattan ha uno sviluppo frenetico ma è un caos... I visitatori raccontano di strade sporche e

affollate, aria fetida e maiali che scorrazzano ovunque. Questo però non impedisce ai newyorchesi di continuare a fare impresa. Ma “Non di solo pane vive l’uomo”. Anche a New York.

Uomini di cultura e visitatori sembrano non poter rinunciare agli spettacoli teatrali, come quelli allestiti al Park Theater. I migliori attori europei iniziano la propria tournée sul palcoscenico di questa struttura, che accoglie fino a 2500 spettatori in una platea, tre ordini di palchi e una galleria.

Il 29 novembre dell’anno 1825, proprio al Park Theater, la compagnia del tenore spagnolo Manuel García mette in scena il *Barbiere di Siviglia* di Gioacchino Rossini.

Tra il pubblico entusiasta c’è un uomo che conosce bene questo genere di spettacolo... Nato nella provincia veneta, un sacerdote con l’innata propensione per le donne sposate, librettista d’opera, impresario teatrale, nominato “poeta dei teatri imperiali” da sua maestà Giuseppe II d’Austria, al fianco del grande Mozart. È lui che ha scritto i libretti de *Le Nozze di Figaro*, *Don Giovanni* e *Così fan tutte*...

Ha vissuto a Venezia, Vienna, Praga, Dresda e Londra, negli Stati Uniti è giunto in fuga, braccato dai creditori. Da allora è stato droghiere a Filadelfia, commerciante di medicinali a Elizabethtown, distillatore di liquori e impresario di trasporti a Sunbury. A 76 anni si guadagna da vivere insegnando italiano al Columbus College, la futura Columbia University. *(pausa)* Guadagna... Non proprio. I dollari escono subito dalle sue tasche... Quasi sempre per pagare debiti. Si chiama Lorenzo Da Ponte e il *Barbiere* di Rossini lo riporta a casa.

*Si sente “Ehi di casa, buona gente” dal Barbiere di Siviglia di Rossini.*

*(aprendo un libro)* “L’effetto fu prodigioso. Non è possibile immaginare l’entusiasmo che produsse la nostra musica nella parte colta della nazione, eseguita da soggetti di sommo gusto e di sommo merito. Il *Barbiere di Siviglia* di Rossini, musicista lodato e ammirato universalmente, fu il dramma felice che piantò la prima radice del grand’arborescenziale musicale a New York.”<sup>2</sup>

Da Ponte è entusiasta, ma c’è qualcosa in quella serata che non lo convince. Non la musica, Rossini non si discute. E nemmeno i cantanti. Il pubblico è educato e numeroso. È quel teatro che non funziona! Servirebbe un altro spazio, un teatro d’opera vero... Di quelli all’italiana! Un teatro capace di valorizzare voci, scenografie e cantanti. *(pausa)* Mmhh, un nuovo teatro. *(pausa)* Nah... meglio non cacciarsi nei guai, ha già abbastanza rogne:

*(leggendo e lasciando cadere un foglio dopo l’altro)* Un debito di 250 dollari per quella partita di rum mai pagata a Sunbury, un altro di 1000 dollari per due edizioni di pregio della commedia di Dante, 800 per il carico di spezie che stanno ancora alla dogana di Filadelfia e poi ancora libri, medicinali invenduti e le entrate che non bastano, mai!

Ma l’indomani chiede un incontro a Manuel García. Ha una proposta molto allettante ed è convinto che l’impresario accetterà. “Caro García, perché dunque non allargare la felice impresa? Perché non provare con l’immenso Mozart? Qui la gente ha buon gusto, mi creda, sarà un successo!”

García è colto di sorpresa e risponde... “No!”. Da Ponte ci riprova il giorno dopo ma niente da fare. Allora gli concede tregua e si mette a raccogliere denaro per finanziare l’impresa. Lo trova e García si convince.

---

<sup>2</sup> Lorenzo Da Ponte, *Memorie*, a cura di Giovanni Gambarin e Fausto Nicolini, Laterza, Bari, 1918, vol. II, pag. 76.

Ma quale titolo di Mozart? Beh, Da Ponte non ha dubbi: il *Don Giovanni*! Il suo *Don Giovanni*, che va in scena il 23 maggio dell'anno 1826. Il successo è clamoroso e la stampa dà grande risalto all'evento. Prima e dopo la performance.

*(crescendo)* Dunque è la svolta: basta avventure disastrose, incomprensioni e creditori! Da Ponte è tornato quello di Vienna! Qui l'opera funziona, piace, è ora di costruire quel benedetto teatro all'italiana!

No. *(pausa. Apre un libro. Mestamente)* No... Il 12 dicembre dell'anno 1831 Nancy, moglie devota e madre dei suoi figli, muore improvvisamente all'età di 62 anni. È una tragedia. Lui la amava ma la famiglia di Nancy non amava lui. E anche questa è una tragedia: i Grahl non vogliono più saperne dei suoi debiti.

*Si sente la "Musica funebre massonica K 477" di W. A. Mozart. L'attore fa ordine sul tavolo.*

*(fermandosi)* Per qualche mese va a vivere dal figlio Lorenzo e nel frattempo, il solito: chiede aiuto agli amici più facoltosi, uno in particolare, il professore Clemente Moore del Columbia College. Basta teatro. C'è da guadagnarsi il pane.

*(portando la sedia in primo piano e sedendosi)* Sta di fatto che un pomeriggio d'autunno dell'anno 1832, Da Ponte è seduto al tavolo di un caffè in compagnia del fidatissimo Moore. Un uomo si avvicina e si presenta: "Permettete? Vincenzo Rivafenoli, impresario teatrale. Rendo omaggio all'esimio poeta." I tre attaccano con un discorso sulle fortune della cultura italiana nelle Americhe. Rivafenoli sembra reggere la conversazione. Da Ponte si interessa ai suoi affari. Ha davanti a sé proprio quello che potrebbe fare al caso suo. Dopo un paio d'ore si salutano, con la promessa di vedersi a breve per approfondire il discorso su un certo progetto...

*(riporta la sedia al tavolo)* 10 Febbraio dell'anno 1833. Da Ponte ha dato appuntamento al Rivafenoli all'incrocio tra Leonard e Church Street nel quartiere di Tribeca. Appena l'impresario lo raggiunge, Da Ponte lo travolge con una proposta scioccante: un mese, un mese per raccogliere 150.000 dollari e aprire il cantiere per un teatro che sorga proprio lì, in quel punto preciso.

*(leggendo da un libro)* "150.000 in un mese?! Lei vuole scherzare?" *(prende una pausa per riflettere)* "Ad ogni modo, amo le imprese impossibili... E se tra un mese non avremo il denaro, ognuno per la sua strada!" Da Ponte lo ha convinto, ma resta un piccolo problema da risolvere. Che fare con i debiti? Moore e altri allievi fanno quadrato attorno al maestro: pagano alcuni conti in sospeso e offrono garanzie. Da Ponte può mettersi all'opera!

*Si sente la Sinfonia della Gazza Ladra di Rossini in sottofondo. L'attore prende un libro e si alza in piedi sul tavolo.*

"Scelsi nobile assemblea / de' più illustri abitatori / che s'offrir coadiutori / con diletto, con affetto / del magnanimo progetto. / Io superbo e baldanzoso / di tal soci in tanta impresa / non pensai più al mio riposo. / Non curai fatica e spesa, / e a novanta già vicino, / dopo un anno di cammino, / di viaggi, di perigli, / di progetti, di consigli, / di speranze dubitate, / di rabbuffi, di risate, / di

proposte, di risposte, / e di simili batoste, / dir s'udi che la gran Barca / arrivò d'artisti carca".<sup>3</sup>

I due promuovono sottoscrizioni, coinvolgono mecenati, elaborano programmi per gli allestimenti. Dopo sei settimane la cifra raccolta non è quella sperata... Ma è sufficiente ad avviare il cantiere: è il 1 aprile dell'anno 1833.

*Aumenta il volume della musica e l'attore inizia a gesticolare, simulare la scrittura, dei calcoli a mano, una danza. La musica sparisce lentamente.*

Il 18 novembre il teatro è pronto! (*muovendosi e analizzando il palcoscenico*) Una costruzione piccola ma elegante, con un grande palcoscenico. Da Ponte e Rivafenoli puntano tutto su Rossini: prima *Gazza ladra*, *Barbiere di Siviglia*, *La donna del lago*, *Turco in Italia* e *Cenerentola*! E fanno bene, perché il successo è notevole. Ma quando si tratta di tirare le somme, la situazione è disastrosa. Ci sono i vecchi debiti per i lavori di costruzione, debiti con le compagnie di canto, i figuranti e l'orchestra... Il teatro deve chiudere i battenti al termine della seconda stagione.

*Scende dal tavolo con lentezza.*

E Da Ponte? Da Ponte è stanco... (*chiudendo un libro*) Chiude con Rivafenoli e si ritira a vita privata. È l'anno 1836 ed ha 87 anni. Nessuno ha più sue notizie e anche i creditori sembrano averlo dimenticato. Poi arriva il 29 settembre dell'anno 1838. (*prendendo un giornale*) Quel giorno sul quotidiano "The New York Mirror" appare un articolo a firma di un certo Samuel Wand. Vi si legge che

"Da Ponte morì venerdì sera 17 agosto 1838, alle ore nove. Il dottor John Wakefield Francis, suo amico e medico fin dai lontani giorni dell'Opera e al quale il vecchio poeta aveva dedicato un'ode di riconoscenza il giorno precedente, avendo notato i sintomi della imminente fine dell'infermo, ne avvisò i suoi amici. Era uno di quei pomeriggi di fine d'estate nei quali il radioso tramonto preannunzia il prossimo autunno. La bellissima testa del vecchio poeta poggiava su un monte di guanciali, ed i suoi occhi ancora consci volgevano intorno lo sguardo. Assieme a parecchi suoi compatrioti, si trovavano persone che già avevano fatto parte della Compagnia d'Opera Italiana e ne stavano tutti quanti inginocchiati attorno al letto del poeta morente, per riceverne l'estrema benedizione."

*Si sente "Sardana" di Enrique Granados. L'attore si abbandona sulla sedia, esausto. Prende un faldone.*

(*al buio, alienato*) "Cama blanca sobre una pared gris. Sobre los paños surge un baile de números 13 y 22. Desde dos empiezan a surgir hasta que cubren la cama como hormigas diminutas. Una mano invisible arranca los paños. Pies grandes corren rápidamente con exagerados calcetines de rombos blancos y negros. Cabeza asustada que mira fija un punto y se disuelve sobre una cabeza de alambre con un fondo de agua."<sup>4</sup>

---

<sup>3</sup> Cfr. Edoardo Rescigno, *Da Ponte: poeta e libertino tra Mozart e il nuovo mondo*, Bompiani, Milano, 1989.

<sup>4</sup> "Letto bianco contro una parete grigia. Sulle coperte appare una danza di numeri 13 e 22. Cominciano ad apparire a due a due fino a coprire il letto come minuscole formiche. Una mano invisibile strappa via le coperte. Grandi piedi corrono rapidamente con calzini esagerati a rombi bianchi e neri. Testa spaventata che guarda fissa



*(tornando in sé)* 25 giugno dell'anno 1929: da Southampton, in Inghilterra, il transatlantico Olympic giunge nel porto di New York. *(pausa)* A bordo c'è un giovane poeta spagnolo che ha deciso di cambiare aria. I genitori lo hanno spinto a partire: a casa lo vedevano triste, apatico e lui non ci ha pensato due volte. Si chiama Federico García Lorca, viene dall'Andalusia e ha da poco compiuto 31 anni. *(alzandosi)* Scende dalla nave e un gruppo di persone gli viene incontro. Sono intellettuali spagnoli in esilio. Uno di questi lo abbraccia "Esta es una bendición celestial!"

*Voltandosi in diverse direzioni, come se rispondesse a persone che lo circondano. Accelerando.*

"Una cena al circolo dei poeti?" Está bien! "Una serata all'opera?" Perché no?! "Conferenze?" Why not? Lezioni! Incontri! Visite guidate! Cene! Feste!

*Cade a terra. Si guarda attorno con sguardo confuso e spento. Si appoggia al tavolo e si trova tra le mani il copione letto prima.*

*(alienato)* "Pasillo largo recorrido por la máquina con ventana de final. Vista de Broadway de noche. Se disuelve el todo en la escena anterior. Dos piernas oscilan con gran rapidez. Las piernas se disuelven sobre un grupo de manos que tiemblan."<sup>5</sup>

*Si rialza lentamente raccogliendo un giornale.*

*(tornando in sé)* "Federico García Lorca è giunto a New York. La notizia ha destato grande entusiasmo tra l'élite culturale della città. Nei prossimi giorni il poeta terrà una serie di conferenze presso la Columbia University".

Federico è arrivato a New York ed è già stato travolto dal suo ritmo. Sì certo, dice di voler studiare l'inglese ma non sembra avere un programma preciso. La verità? È fuggito... Da una storia d'amore finita male, di quel genere di amore che non si può nemmeno nominare.

Prende alloggio in una delle residenze per studenti che circondano la Columbia, ma non sono più i tempi di Da Ponte. New York è cambiata. Dal 1898 si estende in cinque contee: Brooklyn, Bronx, Queens, Staten Island e, ovviamente, Manhattan. I grattacieli sembrano crescere quando la città va a dormire e riapparire il mattino dopo con qualche piano in più. In quel 1929 oltre dieci edifici superano gli 87 metri della Trinity Church, e cresce anche il numero di abitanti: *(leggendo da un foglio)* nel 1930 se ne conteranno 6.930.416.

*Si sente "Someone to watch over me" di George Gershwin mentre l'attore legge una lettera.*

"La mia stanza al John Jay è stupenda. Si trova al 12° piano della residenza e vedo tutti gli edifici dell'Università, il fiume Hudson e un lontano panorama di grattacieli bianchi e rosa. A destra

---

un punto e si dissolve in una testa di fil di ferro con uno sfondo di acqua." (Cfr. Federico García Lorca, *Viaggio verso la luna* in *In forma di parole*, Elitropia Edizioni, Reggio Emilia, n. 4, pag. 37).

<sup>5</sup> "Lungo corridoio percorso dalla cinepresa con una finestra in fondo. Vista di Broadway di notte. Il tutto si dissolve nella scena precedente. Due gambe oscillano molto rapidamente. Le gambe si dissolvono in un gruppo di mani che tremano" (Cfr. Lorca, *Viaggi*, cit., pag. 38).

chiude l'orizzonte un grande ponte in costruzione, di una solidità e leggerezza incredibili. Il cielo è magnifico e la temperatura incantevole.”<sup>6</sup>

“Gli immensi grattacieli si vestono dall'alto in basso di insegne luminose, i cui colori cambiano e si trasformano con un ritmo stupendo e sorprendente: getti di luce blu, verdi, gialle, rosse, cambiano e saltano fino al cielo. Più alti della luna si spengono e si accendono nomi di banche, hotel, automobili, e case cinematografiche; la folla variopinta, con maglie colorate e fazzoletti vistosi, va su e giù in cinque o sei fiumane diverse; i clacson delle auto si confondono con le grida e con la musica delle radio; gli aeroplani illuminati passano pubblicizzando cappelli, vestiti, dentifrici, cambiando le scritte e suonando grandi trombe e campane. È uno spettacolo.”<sup>7</sup>

*(lasciando cadere a terra la lettera)* Ma queste parole non raccontano tutto. Quando la sua penna scrive poesie si scopre un altro Federico: solo, fragile, inibito ma anche sognatore e con un occhio attento a tutto ciò che vede. E cosa vede?

*Si sente “Nana” di Manuel de Falla. L'attore riprende il copione.*

“L'aurora di New York possiede quattro colonne di fango / e un uragano di colombe nere che sguazzano nelle acque putride. / L'aurora di New York geme / su per le immense scalinate / cercando in mezzo alle spighe / tuberose di angoscia disegnata. / L'aurora arriva e nessuno l'accoglie nella bocca perché là non c'è domani né speranza possibile: a volte le monete in sciame furiosi trapassano e divorano bambini abbandonati. / I primi a uscire comprendono nelle ossa / che non ci sarà paradiso né amori sfogliati: sanno di andare al fango di numeri e di leggi, / a giochi privi d'arte, a sudori infruttuosi. / La luce è seppellita da catene e rumori / in impudica sfida di scienza senza radici. / Nei quartieri persone barcollanti insonni come appena scampate da un naufragio di sangue.”<sup>8</sup>

*(tornando in sé)* New York ha l'effetto di un vortice. Travolge e rimescola tutto, a partire dai ricordi. Uno in particolare. Una serata al cinema a Parigi, qualche mese prima della partenza. Un film sperimentale scritto e prodotto da Luis Buñuel e Salvador Dalí. Due amici dei tempi di Madrid, con i quali aveva condiviso progetti, idee e, nel caso di Dalí, anche qualcosa in più. Poi la rottura. Federico aveva pubblicato *Romancero gitano* e i due non l'avevano presa bene. “Ancora questa poesia che puzza di morto? Il futuro è altrove, Federico, sta nel Surrealismo!” Da quel momento il silenzio, nemmeno una lettera. E poi quel film, con quel titolo: *Un chien andalou*, Un cane andaluso. Federico non ha dubbi: “Quello sono io... Il protagonista della scena: mezzo uomo e mezzo donna.”

Da mesi quelle immagini lo tormentano... Lo consuma non vedere più Dalí. Lo ha abbandonato, c'è poco da dire. Si sente un Giano bifronte: un volto guarda alle spalle, alla Spagna, a Dalí, e piange. L'altro guarda avanti e sorride a nuovi volti.

---

<sup>6</sup> Federico García Lorca, *Lettere da New York (1929-1930)*, a cura di Christopher Maurer, Archinto, Milano, 2012, pag. 49.

<sup>7</sup> *Ivi*, pag. 16.

<sup>8</sup> Cfr. Federico García Lorca, *Poeta a New York*, a cura di Glauco Felici, Einaudi, Torino, 2008

(*con energia*) Tra questi c'è un certo Emilio Armero, uno dei protagonisti dell'arte moderna messicana. È un pittore ma si dedica anche alla regia per il cinema. Un giorno Armero gli mostra un lavoro sperimentale, un cortometraggio d'avanguardia intitolato 777, che ha per protagoniste delle macchine calcolatrici.

A Federico piace e qualcosa scatta. (*prendendo il copione*) Il poeta Federico García Lorca, che non aveva mai scritto per il cinema, in due giorni porta a termine la sceneggiatura per un film. Impressioni, immagini e situazioni messe nero su bianco. Gli afroamericani che danzano, il jazz, le luci, i colori, i grattacieli, le navi, i ricchi, i poveri, le prostitute, il ferro delle costruzioni e poi... Una protagonista che appare e scompare: la luna. *Viaje a la Luna* è un lavoro moderno, nuovo e ricco di sperimentazioni.

(*alienato*) “Ya en la calle nocturna hay tres tipos con gabanes que dan muestras de frío... Llevan los cuellos subidos. Uno mira la luna hacia arriba levantando la cabeza y aparece la luna en la pantalla, otro mira la luna y aparece una cabeza de pájaro en gran plano a la cual se estruja el cuello hasta que muera ante el objetivo, el tercero mira la luna y aparece en la pantalla una luna dibujada sobre fondo blanco que se disuelve sobre un sexo y el sexo en la boca que grita.”<sup>9</sup>

(*tornando in sé*) Torna dall'amico Armero e gli regala il testo. “Fanne quello che vuoi. Magari un cortometraggio... ¿Por qué no?”

Ma è tardi per fare progetti a New York.

(*prendendo un giornale. Quasi sottovoce*) Il 29 ottobre dell'anno 1929 Federico assiste a qualcosa di incredibile: il crollo di Wall Street. La più grave crisi economica mai vista è alle porte. La città sembra impazzita e si scopre vulnerabile...

(*sfogliando il giornale*) Uomini d'affari che si lanciano dall'ultimo piano di un grattacielo, scene di panico per le strade, strade affollate di gente affamata...

E il suo *Viaggio verso la luna*? Che fine ha fatto? Nei mesi successivi Federico e Armero si perdono di vista. Federico sente che è tempo di cambiare di nuovo aria, dopo nemmeno un anno.

Dunque un viaggio... Sì, ma non verso la luna. Dopo pochi mesi il poeta spagnolo Federico García Lorca, di anni 31, se ne va. Ha accettato l'invito della Institución hispanocubana de Cultura e si lascia alle spalle la grande metropoli.

(*riprende il copione, alienato. Si abbassano le luci*) “Viene un muchacho con una bata blanca y guantes de goma y una muchacha vestida de negro. Pintan un bigote con tinta a una cabeza terrible de muerto. Y se besan con grandes risas. De ellos surge un cementerio y se les ve besarse sobre una

---

<sup>9</sup> “Nella strada di notte ci sono tre individui incappottati che mostrano di aver freddo... Hanno i baveri alzati. Uno guarda in su la luna alzando la testa e appare la luna sullo schermo, un altro guarda la luna e appare una testa di uccello in primo piano alla quale viene stretto il collo fino a quando muore davanti all'obiettivo, il terzo guarda la luna e appare sullo schermo una luna disegnata contro uno sfondo bianco che si dissolve in un organo sessuale e l'organo sessuale nella bocca che grida.” (Cfr. Lorca, *Viaggio*, cit., pag. 47).

tumba. Plano de un beso cursi de cine con otros personajes. Y al final con prisa la luna y árboles con viento.”<sup>10</sup>

*Si sente Almost Blue di Chet Baker in sottofondo. L'attore si avvicina al tavolo.*

Henry Hudson, l'esploratore. Pegg Morehouse, la schiava. Lorenzo Da Ponte, il letterato. Federico García Lorca, il poeta. L'ultimo è un musicista. Uno che sembra chiudere il cerchio, con un viaggio di ritorno: da New York, ad Amsterdam. Si chiamava Chesney Henry Baker Junior ma per tutti era Chet, Chet Baker. La sua è una storia incredibile.

*Si alza e si avvicina alla ribalta, come se guardasse da una finestra.*

Era nato nel 1929, proprio l'anno di Lorca a New York. E a New York aveva vissuto qualche tempo, negli anni '50. A suo modo era un viaggiatore come Hudson: New York, Berlino, Amsterdam, l'Italia. In Italia pure in carcere! Sì, in carcere, perché da anni era schiavo come Pegg, non di qualcuno, ma di qualcosa. Una dipendenza che l'aveva consumato.

Lo avevano salvato una tromba e la musica: il jazz. Proprio il genere musicale che raccoglie tradizioni diverse, quelle che si sono incontrate in America e a New York anche grazie agli esploratori, agli artisti, ai pensatori, agli schiavi. Diciamo un regalo del Nuovo al Vecchio Mondo. *(pausa)* E Chet aveva fatto la sua parte. Lui, il trombettista bianco, con quel suono dolce e malinconico. Diceva di soffrire come un cane ma che non avrebbe mai avuto il coraggio di farla finita. Poi... Un viaggio come altri ad Amsterdam. *(Si siede)*.

Qualche giorno in una camera d'albergo... La numero 210 del Prins Hendrik Hotel. Non sappiamo se l'abbia deciso o se si sia lasciato morire. Un salto nel vuoto dalla finestra.

*(come se leggesse una targa su una parete)* “Il trombettista e cantante Chet Baker morì in questo luogo il 13 maggio 1988. Egli vivrà nella sua musica per tutti quelli che vorranno ascoltarla e capirla”... Sta di fatto che quel 13 maggio dell'anno 1988 qualcosa si è fermato: la vita di Chet e, perché no, un viaggio lungo secoli, iniziato con una spedizione verso New York e chiuso da un ritorno ad Amsterdam.

*Si alza il volume della musica. Buio lentamente.*

---

<sup>10</sup> “Arriva un ragazzo con un camice bianco e guanti di gomma e una ragazza vestita di nero. Disegnano un baffo con l'inchiostro a una testa orribile di morto. E si baciano fra grandi risate. Da essi esce un cimitero e lì si vede baciarsi su una tomba. Inquadratura di un bacio cinematografico pacchiano con altri personaggi. E infine rapidamente la luna e alberi al vento.” (Cfr. Lorca, *Viaggi*, cit., pag. 47).